

* * *

Henry Moor al Castello. Forme dominate della linea curva e dal levigato; la scabrezza è un contrappunto accorto, intelligente: è più una costante nei disegni. I vuoti sono scultura come i pieni. Forme tutt'altro che comuni o banali le sue, eppure soffuse di una certa ovvietà: l'osservatore se ne sente avvolto, le riconosce perché in qualche modo gli sono familiari. Viene la tentazione di accarezzarle quelle forme, così come si vorrebbe accarezzare una scultura antica. Forse in questa comunicabilità sta la sua grandezza.

Le sue figure hanno una compostezza classicheggiante e sempre da esse emana la misura del grandioso, del monumentale, anche nelle opere di piccola dimensione. Un'opera continua nell'altra tanto armoniosamente come se si trattasse di un'unica grande opera dispiegata nell'intero spazio espositivo, senza fratture, senza che venga meno quello stesso spirito che le anima. Così come da un discorso saldamente figurativo, senza frattura alcuna si entra nella sfera dell'astratto più puro e poi di nuovo, con la più assoluta normalità ci si ritrova dinanzi a madri col bimbo in braccio o a guerrieri atterrati.

* * *

La vista di un foglio bianco, di un prezioso foglio di carta bianca, è sempre emozionante. Quel candore virgineo, disteso e ininterrotto, mi affascina di un'attrazione che definirei sottilmente erotica. È una bellezza che si apre, che si svela... E vi sono fogli di carta tanto bella che non dovrebbero essere violati da nessun segno, e lasciati così come sono per essere solo guardati e accarezzati.

* * *

Ci si può innamorare di una bella superficie, sia essa una tela, un foglio, una tavola. E come dall'amore il frutto, così una superficie pronta e sensibile alla mano dell'artista, può disporre questi nelle condizioni migliori per affrontare il suo lavoro, ed esserne perciò in tal modo anche ispiratrice.